

DA BOBBIO A ECO DISCUTENDO DI ILLUMINISMO

SULLE PISTE DELLA RAGIONE

PIER ALDO ROVATTI

*Un dibattito
a più voci
promosso
da Eugenio
Scalfari*

Avrei voluto intervenire nel dibattito sull'Illuminismo lanciato da Eugenio Scalfari su queste pagine circa un anno fa e poi proseguito per vari mesi con autorevoli interventi. È perciò con piacere che prendo ora al volo l'occasione che si presenta grazie alla pubblicazione in volume dell'intera discussione (*Attualità dell'Illuminismo*, a cura di Eugenio Scalfari, Laterza, pagg. 130, lire 18.000, euro 9.30). Ri-

cordo che oltre al nominato vi prendono la parola in ordine alfabetico: Carlo Bernardini, Norberto Bobbio, Giancarlo Bosetti, Ralf Dahrendorf, Umberto Eco, Roberto Esposito, Umberto Galimberti, Sergio Givone, Sebastiano Maffettone, Sergio Moravia, Gianni Vattimo, Lucio Villari e Franco Volpi. Ricordo anche che il sasso gettato da Scalfari aveva il nome di Isaiah Berlin. Da che parte stava — era la provocazione — il cuore di Berlin considerate le sue costanti simpatie per pensatori anti-illuministi?

Leggere un libro è un'esperienza molto diversa dal leggere singoli articoli su un quotidiano. Siamo di fronte a un evento culturale di natura differente; lo si gode in un altro modo e ne ricavano altri effetti di comprensione. Per esempio si vede bene che l'episodio Berlin è solo una narrazione interna: Berlin, in defi-

nitiva, era illuminista e ci ha detto, da illuminista, che l'uomo è un «legno storto» e non una bella essenza metafisica. E, per esempio, prende evidenza il fatto che la cornice narrativa di tutto il dibattito si identifica con l'affermazione: non possiamo non dirci illuministi.

Cornice dalla quale non vedo proprio come e perché dovremmo uscire. Non è tutto, ma è molto importante sottolinearlo. Dunque: non possiamo non dirci illuministi (come, secondo me, non possiamo non dirci figli di Marx, ma questo a un altro dibattito che spero prossimo). C'è l'Illuminismo come grande evento storico e c'è il nostro attuale illuminismo. In proposito osservo, o ripeto, che l'Illuminismo storico, quello di Voltaire e Diderot ma anche di Hume e di Kant, non è un sistema di pensiero, anzi, semmai è un anti-sistema che tenta di mettere fuori gioco ogni assoluto metafisico. Assomiglia a un «viaggio» (come dice in conclusione Scalfari) con tanti sentieri e peripezie, ed è piuttosto (come nota Umberto Galimberti) un «esercizio del pensiero», una pratica di vita più che una filo-

safia contemplata. Dal che ricaviamo anche che i *philosophes* (e i loro amici inglesi e tedeschi) ci suggeriscono uno stile di pensiero e un modo di fare filosofia. Già questi sono buoni motivi per dichiararci oggi illuministi, e per non potere non dirci tali. Motivi ai quali si aggiungono naturalmente l'affidamento alla ragione (intesa come ragionevolezza) e il fatto che non possiamo (né dobbiamo) rinunciare allo strumento della critica. L'espressione completa potrà sembrare usurata ma suona proprio così: ragione critica.

La quale, se presa in parola, produce una quantità di effetti. Ne

enumero alcuni. Che la ragione non può essere divinizzata né scritta con la maiuscola, e che dunque confina subito con le ragioni al plurale e sostiene un'idea di verità non violenta né unica, implicando un'etica della tolleranza senza condizioni. Che la ragione è perciò impura (corrispondente al «legno storto» che siamo) e chiede ogni volta che si ripeta il gesto kantiano di una critica della ragione pura con l'evi-

denziazione dei suoi limiti. Che questa ragione non può essere possesso di alcuni, ma deve essere pratica di tutti, pubblica, conflittuale, sottoposta alle regole e ai limiti dell'intesa e quindi anche ogni volta revocabile. Sono punti sui quali dovremmo essere tutti d'accordo: «dovremmo». Punti ovvi ma non scontati e che in realtà praticiamo con fatica, talvolta solo come ideologie di facciata.

Perciò non possiamo non dirci illuministi. E sarebbe buona cosa che andassimo a leggere gli Illuministi, che crediamo di avere già letto e che poi non so-

no così facili da leggere con il dovuto rispetto. Scoprendo magari che anche Nietzsche non poteva non dirci illuminista. E Heidegger? Insomma, ripercorrendo una pista culturale che è impossibile denegare, e sulla quale si innestano quasi tutte le altre piste, all'apparenza anche opposte. Naturalmente, poiché l'Illuminismo apre l'orizzonte degli intendimenti e lo scenario dei rischi che sono intrecciati alla pratica radicale della ragionevolezza, esso è stato caricato di fraintendimenti e fin da subito esposto alle scorticatoie dell'irrigidimento. Ogni volta quella «r» rischia di diventare una «R», ed è su questo confine assai mobile e spesso elusivo che dobbiamo esercitare il massimo di vigilanza critica. Il libro di cui sto parlando mi pare molto utile proprio per l'esercizio di questa vigilanza.

Freccia o bersaglio? Direi che il nostro illuminismo è sia il bersaglio sia la freccia. Bersaglio perché è vero che in fatto di ragionevolezza versiamo in una situazione parecchio deficitaria, ed è dunque su un plus di ragione che dobbiamo puntare. Ma anche freccia, perché soltanto con il veicolo e la punta

della critica possiamo contenere il margine di errore e limitare gli effetti collaterali. Il bersaglio non può essere colpito una volta per tutte, la ragionevolezza non ha un compimento, è semmai un compito infinito. La freccia è la consapevolezza di questo limite necessario e non potrà che essere a sua volta un'arma limitata e continuamente messa in discussione.

Ma è un'arma. E questo ha molto a che fare con il nostro illumini-

simo come esercizio e pratica. Ai tanti nomi di pensatori evocati dal dibattito vorrei aggiungere quello di Michel Foucault, il quale a un certo punto ha riflettuto a fondo su Kant, l'Illuminismo e la critica (cfr. *Illuminismo e critica*, Donzelli) introducendo questi temi nella sua preziosissima ricerca sull'assoggettamento. Richiamo Foucault perché ha evidenziato con particolare vigore il carattere «politico» della critica appunto come arma. La critica (illuministica) non è mai

un semplice atto di tipo intellettuale ma mette in gioco il governo di sé e degli altri. Con la critica, gli assoggettati (come tutti noi siamo) producono, o comunque tentano di produrre, una resistenza e uno spazio di autodeterminazione nel tessuto del potere.

Nel nostro non potere non dirci illuministi si disegna così meglio un ruolo intellettuale e insieme una responsabilità. Certo etica, ma anche e soprattutto politica.